I DOVERI
DEI GRANDI.

I DOVERI DE I GRANDI

OPERA

SCRITTA IN FRANCESE

DAL SERENISSIMO PRINCIPE

DI CONTI'

ARMANDO

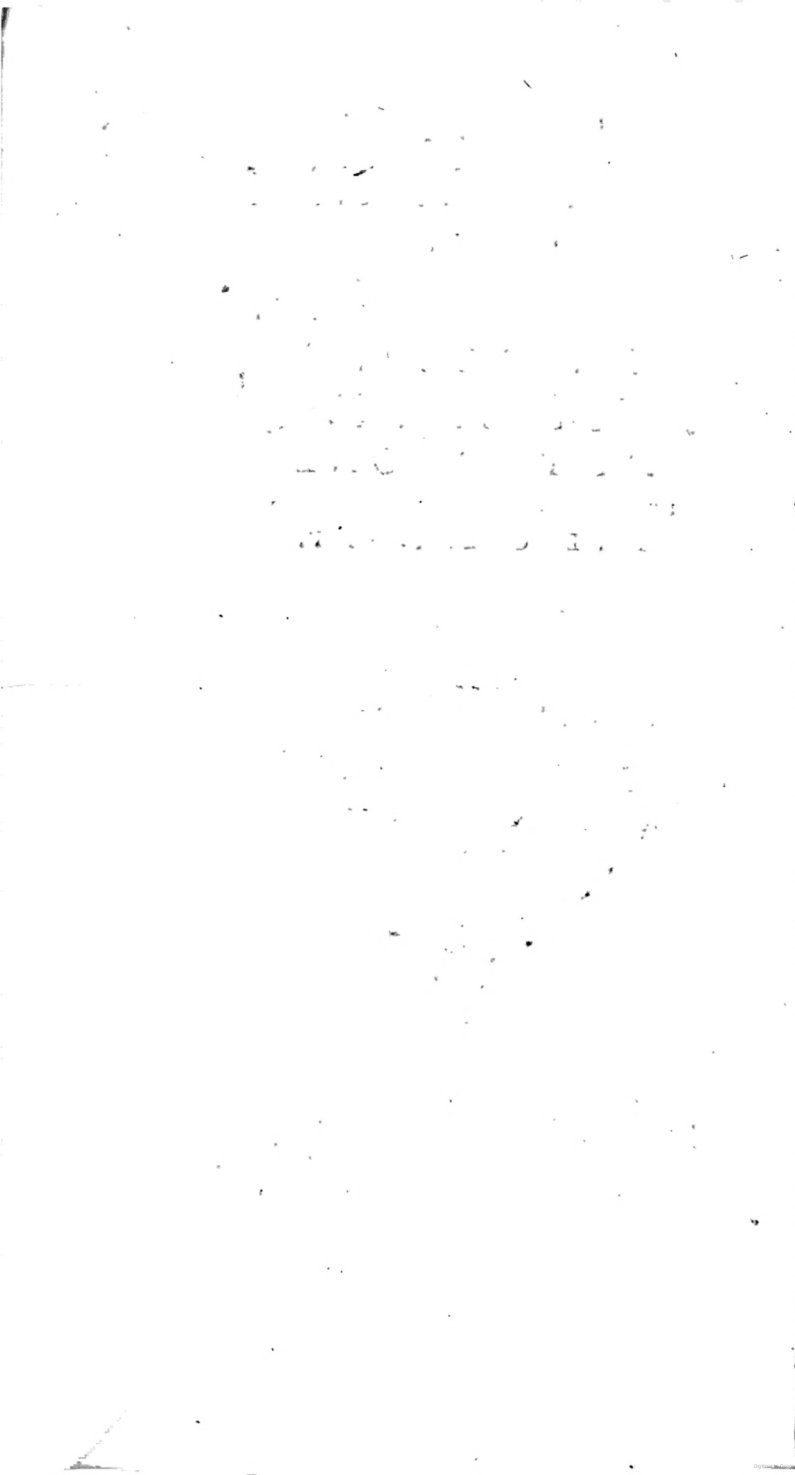
DI BORBONE

NUOVAMEMTE TRADOTTA IN ITALIANO

DAL C. D. C. D. T.

IN ROMA, MDCCLIII.

APPRESSO NICCOLÒ, E MARCO PAGLIARINI

Con Licenza de' Superiori.

A SUA ECCELLENZA
IL SIGNOR
D. LIVIO ODESCALCHI
DUCA DI BRACCIANO
PRINCIPE DEL SIRMIO &c.

A Quella virtù ſingolare, che IDDIO autor d' ogni bene vi ha data, ECCELLENTISS^MO. SIGNORE, piuttoſto che alla voſtra Grandezza io umilmente

te dedico, e consagro questa' nuova versione dell' eccellente Libretto sopra I DOVERI DE' GRANDI, scritto da Armando di Borbone Principe di Contì, il minor pregio del quale fu appunto l'esser nato Grande, e che in questo suo scritto espresse senza accorgersene se stesso; mentre si studiò di rappresentare qual debba essere un Grande del mondo, che voglia soddisfare ai suoi doveri, per esser Grande ancora da-

davanti a Dio. Gradite, vi prego, queſt' atto del mio riſpettoſo oſſequio, che mi dò l' onore di rendere pubblicamente al ſublimiſſimo voſtro merito, e fatemi grazia dell' alta voſtra Protezione annoverandomi fra i più devoti voſtri ſervi, e veneratori.

Di V. E.

Umo Dmo Omo Servidore
Niccolò Pagliarini.

A CHI LEGGE

LA traduzione, che io quì ti presento, dell'aureo libretto intorno a i *Doveri de i Grandi* scritto dal Sermo Principe di Contì Armando di Borbone, è nuova, ed è fatta sull' edizione Francese la più completa, e corretta, che è quella pubblicata da Dionisio Thierry in Parigi l' anno 1666. ma non è però questa la prima traduzione Italiana, che ne è stata stampata, poichè fin dall' anno 1667. ne pubblicò una in Roma l' Abate Benedetti Agente del Re Cristianissimo, dedicandola alla Contessa Margherita Mazarrini Martinozzi. L' oggetto principale dell' Opera è d' instruire de i loro doveri i Grandi, ma può tuttavia servire per instruzione d' ogni altra persona di qualsisia condizione. Piaccia a Dio, che questo Libretto sia letto da molti, e che tutti coloro, i quali lo leggeranno, ne faccian frutto.

BREVE

BREVE NOTIZIA DELLA VITA

DI ARMANDO DI BORBONE

PRINCIPE DI CONTÌ.

ARmando di Borbone, Principe di Contì, Conte di Pezenas ec. uno dei più illustri Principi del Sangue Reale di Francia, fu figliuolo d' Enrico II. di questo nome, Principe di Condè, e di Carlotta Margherita di Montmoransi. Nacque egli in Parigi nel giorno 11. di Ottobre nel 1629. Il Principe di Condè suo padre, che lo destinava alla Chiesa, lo fece allevare nello studio delle scienze, nelle quali il giovane Principe fece sì gran profitto, che di sedici anni era già divenuto, nelli studj Teologici specialmente, eccellente. Dimorò nello stato ecclesiastico fino agli anni 24. di sua età provvisto di più ricche Abbazìe. Datosi finalmente al mestiero dell' armi nel 1654. fù dichiarato Governatore di Guienna, e sposò Anna Maria Martinozzi *Nipote del Cardinale*

dinale Mazzarini, dalla quale ebbe due figliuoli. Poco dopo il suo maritaggio fu mandato a comandare in qualità di Vicerè le armate del Rè in Catalogna, dove prese molte piazze, e città, tra le quali Villafranca, Puycerda, e Castillon nel 1655.

Ritornato che fu di Spagna, andò a diporto a Pezenas, e quivi fu, che il Signore Iddio gli toccò il cuore in maniera, che si risolse di mutar vita, e darsi tutto agli esercizj proprj di un vero Cristiano. Nella sua giovinezza s'era egli pure lasciato portar via dalla corrente delle tentazioni, che presentogli la dissolutezza del Mondo; ma la sua caduta, mercè la grazia del Signore, servì dipoi a tenerlo tanto più saldo nell' umiliazione davanti a Dio, tanto più vigilante sopra di se, tanto più austero nelle sue continove penitenze, e tanto più fervoroso nello zelo, che ebbe sempre della propria e dell' altrui salute. Ripieno adunque d' un santo timore de' giu-

giudizj divini, e dolente di avere all' amore dovuto al suo Signore preferite sino allora le vanità e i folli piaceri del secolo, fece una confessione generale di tutta la sua vita passata, e quindi per riparare a ogni scandalo, che potesse aver dato, s' applicò non solo alla santificazione dell' interno, ma ancora alla riforma dell' esterior condotta di sua vita, e secondo gli avvisi del Sacerdote direttore del suo spirito tolse via ancora dalla sua casa ogni superfluità, bandì il ballo, le commedie, il giuoco, e ogni altro divertimento, che a se nuocer potesse, o ai suoi. Non si ritirò però dai pubblici affari, ma fu quindi spedito a comandare insieme col Duca di Modena le truppe Francesi in Italia: passò dal Governo di Guienna a quello di Linguadoca, e godè altre cariche ed onori, non lasciando però mai l' intrapresa carriera della penitenza, e dell' esercizio di tutte le cristiane virtù, nelle quali andò anzi sempre in tal guisa crescendo, che di-

divenne per la sua singolare pietà l'ammirazione della Francia tutta. Ma il Signore Iddio lo tolse dal Mondo nel fior dell' età agli 21. di Febbrajo dell' anno 1666. e lui felice, che consummatus in brevi explevit tempora multa. *Oltre alle opere di carità, nelle quali giornalmente esercitavasi, s' applicò ancora a comporre varie opere, le quali saranno alla posterità testimonianza eterna dei nobili sentimenti, che questo savio Principe avea per Iddio, e per la Religione. Il suo corpo fu seppellito nella chiesa di Chartreux di Villeneuve-lez-Avignon, ove egli si era scelta la sua sepoltura.*

I DOVERI
DE' GRANDI.

LA Grandezza è una grazia eſteriore, che Dio fa ad alcuni uomini, i quali egli ſolleva ſopra degli altri, per governarli.

Queſta Grandezza non è già data per la perſona, che ne è riveſtita, ma ella è tutta per gli altri; ed è un mezzo, del quale ſi ſerve Iddio per tirare i popoli al riſpetto neceſſario, affinchè i Grandi eſeguiſcano con maggior facilità ed autorità le funzioni del loro miniſtero, che è di governare quelli, che ad eſſi ſono ſoggetti, con

pietà, e con giuſtizia: e Dio domanderà loro uno ſtretto conto dell' uſo, che eglino ne avranno fatto.

II.

Nello ſtato dell'innocenza, ſe vi foſſe ſtato dell' ineguaglianza tra gli uomini, queſta Grandezza ſarebbe ſtata un mezzo faciliſſimo per acquiſtare la ſantità; perchè avendo l'uomo un imperio aſſoluto ſopra di ſe medeſimo, ne avrebbe fatto facilmente un buon uſo, impiegandola unicamente al fine, per lo quale ella gli è ſtata data, in quella guiſa che egli avrebbe impiegato la ſanità, le ricchezze, la bellezza, e gli altri vantaggi naturali.

III.

Ma dopo il peccato del primo uomo, benchè queſta Grandezza non ſia diventata cattiva, ella è però diventata un inciampo quaſi inevitabile, perchè ella porta all'orgoglio, contro il quale principalmente

mente è venuto Gesù Cristo a combattere.

IV.

Un vero Cristiano debbe sinceramente affliggersi, ed umiliarsi profondamente, in vedersi nella grandezza e nelle dignità, perchè la grazia di Gesù Cristo Riparatore cerca ordinariamente le persone più vili e più dispregevoli secondo il Mondo; e bisogna temere, di non essere Principe, e Grande per li severi decreti della sua giustizia. *Voi vedete, miei fratelli*, dice S. Paolo [a], *che di tutti quelli tra voi, che Dio ha chiamati alla Fede, ve ne son pochi de' Potenti, e pochi de' Nobili. Ma Dio ha scelto i deboli secondo il Mondo, per confondere i Potenti; e per distruggere con ciò, che era un nien-*

a Ep.1.adCor.v.26. & seq. *Videte vocationem vestram, fratres, quia non multi potentes, non multi nobiles, sed infirma mundi elegit Deus, ut confundat fortia; & ea, quae non sunt, ut ea, quae sunt, destrueret, ut non glorietur omnis caro in conspectu ejus.*

niente, ciò che vi era di più grande; affinchè nessun uomo abbia alcun motivo di gloriarsi davanti a lui.

V.

Gli ostacoli alla pratica del Vangelo, che seguono la Grandezza, sono quasi infiniti; ma ve ne sono quattro principali.

Il Vangelo non raccomanda tanto cosa alcuna quanto l'umiltà: e questo stato porta all'orgoglio.

Il Vangelo non predica, che la penitenza: questo stato è ripieno di mollezza, di delicatezza, e di lusso.

Il Vangelo non ci mostra cosa alcuna tanto necessaria, quanto l'amore del prossimo, la compassione a' suoi travagli, e l'applicazione al suo sollievo: questo stato non dà ordinariamente per lo prossimo, se non del disprezzo, dell'indifferenza, e dell'insensibilità.

Il Vangelo, e tutta la Scrittura ci rappresenta l'uomo peccatore con-

dannato alla fatica, ed al travaglio: questo stato non persuade all'uomo, se non le delizie, l'oziosità, e la pigrizia.

VI.

Bisogna adunque, che un Grande vedendosi circondato di tanti ostacoli alla sua salute, invece di persuadersi d'esser egli più felice di tutti gli altri, creda fermamente d'esser più miserabile; e che perciò scongiuri la misericordia di Dio a comunicargli quella grazia, che purga il veleno delle Grandezze, e che è capace di vincere tutta la loro malignità.

Che egli riconosca la rarità di questa grazia, vedendo, che vi è un' infinità di Santi, e che contuttociò sono sì pochi i Grandi, ed i Principi, che sieno di un tal numero.

Che egli ami in tutta la sua vita quelli, che gli diranno le verità, delle quali abbiamo ora parlato;

 e te-

e tema, e fugga, come la morte, quelli, che fortificheranno i suoi difetti con delle adulazioni.

Che egli faccia servire la Grandezza sua a far onorare per tutto la Grandezza di Dio: primieramente in se stesso: in secondo luogo nella sua famiglia: in terzo luogo nelle sue terre: e finalmente ne' suoi governi; e si assicuri, che per quanto d'altronde sia pio, se egli omette alcuno di questi doveri, manca alla sua vocazione.

Non basta dunque per la sua salute, ch' egli faccia le cose comuni, e ordinate alle persone particolari; ed è possibilissimo, che essendo stato bonissimo e divotissimo considerato come persona privata, egli sia dannato per non aver compresa la pratica delle obbligazioni della sua nascita, delle sue cariche, e de' suoi impieghi: dimanierachè la sua condizione non è solamente difficile per la salute a cagione degli

osta

ostacoli, che ella porta con se; ma ancora per la moltitudine delle obbligazioni, alle quali egli dee soddisfare, e per la natura delle cose, ch'ei debbe intraprendere, le quali sono quasi tutte forti, e grandi, come di opporsi onninamente alle ingiustizie, alle oppressioni, ed alle violenze. Di quì è, che un particolare può salvarsi con una virtù comune, e che un Grande non può, se non con una virtù singolare.

VII.

La Scrittura mostra questa differenza nella condanna, che ella porta contro i Grandi, che non si sono serviti della loro Grandezza per proteggere la giustizia. *Udite adunque*[a], *o Re della terra*,

a *Audite ergo Reges, & intelligite: discite, judices finium terræ: Præbete aures, vos qui continetis multitudines, & placetis vobis in turbis nationum, quo-*

terra, imparate, o Giudici del Mondo, tenete le vostre orecchie attente alla mia voce, voi che tenete sotto di voi le nazioni, e che vi compiacete nella folla de' popoli: sappiate, che la potenza, la quale avete, vi è stata data da Dio, e che l' Altissimo, che vi ha messa nelle mani questa autorità, esaminerà tutte le vostre azioni, e penetrerà tutti i vostri pensieri; perchè avendovi sta-

---

quoniam data est a Domino potestas vobis, & virtus ab Altissimo, qui interrogabit opera vestra, & cogitationes scrutabitur: quoniam cum essetis ministri Regni illius, non recte judicastis, nec custodistis legem justitiæ, neque secundum voluntatem Dei ambulastis. Horrende & cito apparebit vobis, quoniam judicium durissimum iis, qui præsunt, fiet. Exiguo enim conceditur misericordia: potentes potenter tormenta patientur. Non enim subtrahet personam cujusquam Deus, nec verebitur magnitudinem cujusquam: quoniam pusillum & magnum ipse fecit, & æqualiter cura est illi de omnibus. Fortioribus autem fortior instat cruciatio. Sap. cap. 6. v. 2. & seqq.

stabiliti per ministri del suo Regno, voi non avete giudicato secondo l' equità, e non avete osservate le regole della giustizia, e non vi siete condotti secondo la volontà di Dio. Egli si farà a voi vedere in breve, e in una maniera terribile; mentre quelli, che comandano, saranno giudicati rigorosissimamente; perchè la misericordia di Dio è per li deboli; ma i Grandi soffriranno de i gran supplizi: Iddio non avrà alcun riguardo alla qualità delle persone, e non temerà la Grandezza di chicchessia; perchè egli ha fatti i Piccoli ed i Grandi, e la sua Provvidenza si stende ugualmente sopra gli uni e sopra gli altri; ma i più forti saranno quelli, che soffriranno tormenti maggiori.

VIII.

Tutte le virtù sono adunque necessarie ad un Grande per salvarsi; ed è anco necessario, che egli le abbia in un alto grado: ma principalmente egli le dee avere

per rapporto al ſuo ſtato , cioè per opporle agli ſregolamenti , che il ſuo ſtato potrebbe mettere nel ſuo intelletto , e nella ſua volontà .

IX.

Primieramente , egli dee avere una gran Fede , per credere fermamente , che le grandezze , ch' ei non vede , ſono preferibili a quelle , ch' ei vede : che ciò che appariſce grande agli occhi degli uomini , è ſpeſſe volte un' abominazione davanti a Dio : che ſi deve ſtare in una ſincera diſpoſizione di cuore di abbandonare i beni della vita preſente , quando ſe ne preſenteranno le occaſioni , per non mettere a riſchio quelli della vita futura : che all' uomo non ſerve a niente l' eſſer padrone di tutto il Mondo , ſe egli perde l' anima ſua : e così di tutte le altre maſſime del Vangelo ; delle quali , ſe egli non è convinto in una

ma-

maniera, che ſia efficace, e che lo faccia operare conforme alla ſua perſuaſione, fondata ſopra queſti invariabili principj, potrà bensì fare delle buone opere, o per qualche fervore di devozione ſenſibile, o per qualche tenerezza di coſcienza, almeno quando queſte buone opere non ſaranno contrarie alle ſue naturali inclinazioni; ma quando ſi tratterà di ſuperare la ſua natura in qualche coſa difficile, d'ubbidire alla Legge di Dio con pregiudizio di qualche grande intereſſe, di preferire la ſua coſcienza al ſuo credito, alla ſua riputazione, a' ſuoi amici, alla Corte; a' ſuoi parenti più proſſimi, ſarà perciò troppo debole, qualunque divozione ſenſibile egli abbia, perchè non vi ſono, ſe non i principj invariabili della Fede, e del Vangelo, quando ſono profondamente impreſſi nel cuore dell' uomo, i quali poſſano

no operare in lui una condotta Cristiana, per vincer se medesimo, ed il Mondo; seppure egli è del numero di coloro, *i quali stanno fondati e fermi nella Fede, ed immobili nella Speranza, che dà loro il Vangelo* [a].

Questa vittoria, per la quale resta vinto il Mondo, è l' effetto della nostra Fede [b].

Alcuni de' Principi della Sinagoga crederono in Gesù Cristo; ma non ardirono di confessarlo pubblicamente, perchè non avevano la fermezza di questa Fede, secondo quelle parole del Vangelo [c]: *Alcuni però, anco de' principali cre-*

---

a *In fide fundati, stabiles, & immobiles a spe Evangelii*. Ep.adCol.1. v.23.
b *Hæc est victoria, quæ vincit Mundum, Fides nostra*. 1. S. Jo.5. v.4.
c *Verumtamen & ex Principibus multi crediderunt in eum; sed propter Pharisæos non confitebantur, ut e synagoga non eijcerentur: dilexerunt enim magis gloriam hominum, quam gloriam Dei*. Jo.12. v.42. & 43.

crederono in lui: ma per cagione de' Farisei non ardirono di riconoscerlo pubblicamente, per non essere scacciati della sinagoga; perchè amarono più la gloria degli uomini, che quella di Dio.

X.

Egli dee avere una grande Speranza per sostenersi in mezzo a tutte le difficoltà quasi insuperabili del suo stato: sapendo, che niuna cosa è impossibile a Dio, che egli è fedele, e che non lo ha esposto a combattimenti sì grandi, e sì fieri, se non per concedergli la vittoria; e non già per lasciarlo opprimere sotto il potere de' nemici, che lo circondano, secondo quelle parole del Savio [a]: *Iddio lo impegnò in un fiero combattimento, per renderlo vittorioso*. Egli non dee punto mormorare, come fecero gl' Israeliti nel deserto, di-

a *Certamen forte dedit illi, ut vinceret*. Sap. 10. v. 12.

dicendo, che Iddio ve gli aveva condotti per fargli morire; ma bensì deve aſpettare ne' ſuoi maggiori biſogni la celeſte manna della grazia, che gli farà volere e fare; che gli farà cominciare e finire; che gli farà combattere e vincere.

XI.

Ma ſoprattutto debbe eſſere ardente la ſua carità; e tutti i ſuoi penſieri, tutte le ſue azioni, tutte le ſue parole, tutti i ſuoi movimenti non debbono tendere ſe non all' adempimento di queſto grande e divino comandamento, *di amare Iddio ſopra tutte le coſe*: lo che non ſi può fare, ſe non faticando continuamente per via di ſacrifizi interni alla total diſtruzione di tutti gli amori del Mondo, e di tutte le coſe mondane, e prevenendo ogni giorno nel ſuo cuore quella generale diſtruzione, che Dio ne farà alla fine de' ſecoli.

Egli dee badare a Dio ſolo,

ed

ed esser sempre pronto, quando si tratta dell' osservanza de' suoi comandamenti, a sagrificargli le cose a lui più care, come la sua fortuna, i suoi beni, le sue entrate, la sua famiglia, il suo onore, e la sua stessa vita; ascoltando il Signore, ed a lui obbedendo, quando gli dice come ad Abramo [a]: *Prendi il tuo unico figliuolo Isacco, che è l' oggetto dell' amor tuo.*

Il suo amore per Iddio non deve solamente consumare le cose grandi; ma ancora le più piccole: mentre è proprio del fuoco il consumar tutto [b]: *Perchè il nostro Dio* (che è la carità essenziale) *è un fuoco divoratore.*

Un Grande non può avere un amor per Iddio, proporzionato a quel

a *Tolle filium tuum unigenitum, quem diligis, Isaac.* Genes. 22. v. 2.

b *Etenim Deus noster ignis consumens est.* Hebr. 12. v. 29.

quel che richiede il suo stato e la sua vocazione, se questo amore non uguaglia quasi quello de' Martiri; perchè le sue occupazioni ordinarie, i suoi affari, ed i suoi impieghi gli somministrano giornalmente delle occasioni di trovarsi nel mezzo tra i suoi più grandi interessi, e l' osservanza della Legge di Dio: ed è vero, che egli non può salvarsi in questi incontri, se non dando, per dir così, con profusione a Dio ciò, che egli ha di più caro, e che gli si può applicare quelle parole, che la Chiesa canta nella Messa del gran S. Lorenzo [a]: *La sua santità e la sua magnificenza risplendono nelle azioni, che lo santificano.*

XII.

Il suo amore pel prossimo non dee esser minore; e deve esser tanto

---

a *Sanctitas & magnificentia in sanctificatione ejus*. Ps. 95. v. 6.

to grande, quanto la ſua Fede: deve eſſer cattolico, come queſta; e non è veramente criſtiano, ſe l' uno non è, come l' altra, universale. La Fede dee abbracciare tutti i dogmi, ſenza eccettuarne neppur uno: e l' amore del proſſimo deve abbracciare tutte le perſone, ſenza eccettuarne neppur una: non eſſendo alla Chieſa più oppoſta l' ereſia in attaccare la verità, di quel che ſia lo ſciſma, la diviſione, e l' odio in attaccare la ſua unità.

Un Grande dee crederſi ancora obbligato a queſto amore più d'un altro Criſtiano; poichè per la ſua vocazione egli è principalmente l' uomo del proſſimo, non eſſendo fatto, ſe non per lui, per ſollevarlo ne' ſuoi biſogni, conſolarlo nelle ſue afflizioni, correggerlo ne' ſuoi mancamenti, amminiſtrargli la giuſtizia, cavarlo dall' oppreſſione, difenderlo e vendicarlo dalla violenza. Se

Se la Grandezza non fosse tutta per lo prossimo, e se colui, che la possiede, potesse ritenerla come una cosa, che a lui appartenga, ella sarebbe il maggiore di tutti i mali; perchè ella non avrebbe più altro uso, nè altro impiego, che d'essere il pascolo dell' orgoglio, e dell' amor proprio.

Un Grande dee essere adunque pienamente persuaso, che egli rovescia l' ordine, che Iddio ha stabilito nel Mondo, e soprattutto nel Mondo Cristiano, quando egli crede, che i suoi inferiori sieno fatti per lui, nel senso, del quale presentemente parliamo; dimanierachè egli possa disporre di essi, come a lui piace, e senza un motivo ragionevole, che abbia una vera connessione al vantaggio di questi medesimi inferiori; ma piuttosto egli è, che appartiene a loro, e che deve esser tutto a tutti. Gesù Cristo nota questa verità, e mostra que-

questo rovesciamento nell'esempio de' Gentili, ed il vero ordine di queste cose nell' esempio suo proprio, al capitolo 22. di S. Luca, con questi termini [a] : *I Re delle nazioni del Mondo le dominano, e si dà il nome di benefattori a quelli, che sovranamente le governano. Non sia però lo stesso tra voi; ma colui, che è il più grande si faccia come il minore, e colui, che governa, come chi serve. Imperocchè chi è più grande, chi sta a tavola, o chi serve? Non è egli chi sta a tavola? Eppure io sto in mezzo a voi come chi serve.*

Egli dee sapere, che tutto il suo superfluo è il patrimonio del suo

---

a *Reges Gentium dominantur eorum, & qui potestatem habent super eos, benefici vocantur. Vos autem non sic; sed qui major est in vobis, fiat sicut minor, & qui praecessor est sicut ministrator. Nam quis major est, qui recumbit, an qui ministrat? Nonne qui recumbit? Ego autem in medio vestrum sum sicut qui ministrat.* Luc. 22. v. 25. & seqq.

ſuo proſſimo, quando ſi trova in biſogno;e che debbe parimente far parte anco del ſuo neceſſario, quando il biſogno è eſtremo: che queſto neceſſario non dee miſurarſi nè dalla cupidigia, nè dall' avarizia, che non hanno alcun limite, nè dall' eſempio de' pari ſuoi, che ordinariamente contano i loro piaceri, ed il luſſo della loro tavola, de' loro mobili, del loro equipaggio, e delle loro fabbriche nel numero delle coſe più neceſſarie; ma bensì dalla ragione, guidata da una modeſtia veramente Criſtiana, che fa trovare quella giuſta moderazione, che ben lungi dall' abbaſſarlo ſotto la ſua condizione, lo rende anzi molto più degno di venerazione e di riſpetto, e gli dà il mezzo di ſollevare il ſuo proſſimo, come è obbligato.

XIII.

Egli ha biſogno d'una gran prudenza per regolarſi nelle congiunture

ture difficili; ma deve evitare quella prudenza carnale, che è nemica di Dio, considerando, che gli uomini sono tanti ciechi, che i loro disegni i meglio concertati in apparenza, per ordinario non riescono, nonostante tutta la loro applicazione, donde meno se l'aspettavano, o ancora per li mezzi da loro scelti per farli riescire; e che finalmente Iddio si è compiaciuto sempre di confondere la sapienza del secolo, e di rovesciare i progetti, che fanno i più gran politici o per loro propria conservazione, o per lo stabilimento de' loro successori, o anco per le più grandi conquiste.

La sua prudenza dee esser regolata da massime più certe: egli dee credere le regole del Vangelo e della Chiesa più sicure di tutta la politica degli uomini; e quando seguita queste regole, dee camminare nella speranza contro la speranza; egli

non ne deve mai aver più, che quando gli mancano i mezzi umani, e quando tutto gli pare disperato; poichè egli preferisce nella sua condotta le regole, che Dio gli ha prescritte, a quelle, che gli propone il Mondo: egli dee aspettare gli effetti di queste Divine promesse, quando ancora egli vede le cause seconde meno disposte a produrli, sapendo, che Sara, benchè fosse sterile, non lasciò di concepire Isacco: che Abramo non dubitò punto, che l' ubbidienza, colla quale voleva sacrificare il suo figliuolo, non fosse il mezzo il più proprio, ed il più certo per renderlo padre delle nazioni: e che Dio si è servito principalmente del martirio, e della morte, che è la cosa più contraria alla moltiplicazione, per moltiplicare i Cristiani; e che finalmente la morte istessa di Gesù Cristo supremo legislatore della Legge di Grazia, che

che doveva, secondo l' intenzione de'Giudei abolire ed estinguere la Chiesa Cristiana, ha stabilito la sua durata sino alla fine del Mondo, senza che le porte dell'Inferno possano mai prevalere contro di essa.

Egli ha però bisogno di non seguir sempre gli ardori del suo zelo, che fa di mestieri esser regolato dalla discrizione; altrimenti sarebbe un tentare Iddio, e non un seguire le regole della prudenza Evangelica, l' abbandonarsi ogni momento a' suoi ardori senza considerazione e senza misura. Ma gli fa d'uopo sapere, che le virtù Cristiane ben lungi dal distruggersi scambievolmente, si ajutano anzi, e si accordano a maraviglia; che la morale della sacra Scrittura dà delle regole certe per tutte le differenti occasioni della vita; che l' applicazione di queste regole si vede pertutto nella storia della Scrittura medesima,

ma

ma più particolarmente, e in una maniera tutta divina nella vita di nostro Signor Gesù Cristo, che con zelo caccia dal Tempio i venditori, quando ei conosce, che questo zelo, di cui egli è ripieno, è utile alla gloria del suo Padre; che sopprime alcuna volta con discrizione le verità, che quelli, a' quali parla, non sono ancora capaci di portare; e che in altre occasioni sta con umiltà totalmente in silenzio dinanzi a quelli, che lo debbono giudicare, e la durezza de' quali è troppo grande per profittare delle sue parole: dimanierachè in tali occasioni egli può dire a se stesso [a]: *Getta gli occhi sopra Gesù Cristo, che è l' autore, ed il consumatore della tua Fede.*

Egli non dee far mai cosa alcuna con precipitazione, per quanto

---

a *Aspice in auctorem Fidei, & consummatorem Jesum.* Hebr. 12. v. 2.

to grande apparenza di bontà abbia ciò, che gli si propone; ma deve pensarvi maturamente dinanzi a Dio, pregarlo molto per ottenere il suo lume, e finalmente prender consiglio. Soprattutto però egli dee essere circospettissimo nella scelta di quelli, da' quali vuol prender parere: deve primieramente molto chiederli a Dio; dipoi deve considerare i loro talenti, il loro modo di pensare, e la loro esperienza; e soprattutto la rettitudine delle loro intenzioni, il loro disinteresse, e le loro massime; riguardando come tanti ciechi, che guidano altri ciechi, quelle persone, che invece di sollevar l' uomo alla purità del Vangelo, vogliono adattare il Vangelo alla corruttela dell' uomo con interpetrazioni false e comode: egli dee fuggirli con ogni premura, e riconoscere, che

ſarebbe per lui un giudizio di Dio da farlo tremare, ſe, per punirlo de' ſuoi peccati, permetteſſe, che egli non s' indirizzaſſe a quelli, che fanno profeſſione di regolare i coſtumi degli uomini ſecondo le maſſime ſtrette di Gesù Criſto, e ſecondo lo ſpirito invariabile della ſua Chieſa; ma che non potendo ſoffrire il ſanto rigore della ſana dottrina, ſceglieſſe di quei nuovi Dottori, che danno alle anime una falſa pace con tanta facilità ſopra ragioni ridicole, che trovano o ne' loro ſpiriti, o in autori moderni, corrotti al par di loro, che non hanno faticato, ſe non per iſnervare tutti i principj Evangelici col diſordine della loro morale, fondata non ſopra la verità, che è certa, ma ſopra tali probabilità, che non ſono nemmeno probabili.

Temano d' eſſer nel numero di quelli,

quelli, de' quali parla S. Paolo allorchè dice[a]: *Verrà un tempo, che gli uomini non potranno più soffrire la sana dottrina, ed avendo come un prurito nelle orecchie, ricorreranno ad una massa di Dottori atti a soddisfare i loro desiderj.*

S. Bernardo descrive eccellentemente quali sono le persone, che un Grande deve chiamare appresso di se, per dar loro la sua confidenza[b]: *Non isceglierete*, dic' egli,

a *Erit enim tempus quum sanam doctrinam non sustinebunt; sed ad sua desideria coacervabunt sibi magistros, prurientes auribus*. 2. Tim. 4. v. 3.

b *Itaque non volentes neque currentes assumito, sed cunctantes & renuentes. Etiam coge illos, & compelle intrare. In talibus, ut opinor, requiescit spiritus tuus, qui non sint attritæ frontis, sed verecundi, sed timorati; qui præter Dominum timeant nihil, nihil sperent nisi a Deo; qui adventantium non manus attendant, sed necessitates; qui stent viriliter pro afflictis, & judicent in æquitate pro mansuetis terræ; qui sint compositi ad mores, probati ad sanctimoniam, parati*

quelli, che vogliono, che corrono; ma bensì quelli, e che si ritirano, e che ricusano. Forzate questi ultimi, ed obbligategli ad entrare. Il vostro spirito si riposi a mio parere e sopra tali persone, che non sieno sfrontate, ma bensì modeste e ritenute; che non temano, se non Dio solo, e non sperino cosa alcuna, se non da lui; che non considerino i regali di quelli, che gli abbordano, ma solamente i loro bisogni; che prendano generosamente la difesa degli afflitti: che non giudichino in favore delle persone dabbene, se non conforme all' equità: che sieno regola-

---

rati ad obedientiam, mansueti ad patientiam, subjecti ad disciplinam, rigidi ad censuram, Catholici ad fidem, Fideles ad dispensationem, concordes ad pacem, conformes ad unitatem; Qui sint in judicio recti, in consilio providi, in jubendo discreti, in disponendo industrii, in agendo strenui, in loquendo modesti, in adversitate securi, in prosperitate devoti, in zelo sobrii, in misericordia non remissi, in otio non otiosi, in hospitio non dissoluti, in convivio non effusi, in cura rei familiaris non anxii, alienæ rei non cupidi, suæ non prodigi, ubique & in omni-

golati ne' loro costumi, provati nella santità, sempre pronti ad ubbidire: che sieno dolci, e pazienti, sottomessi alla disciplina, severi nelle correzioni, ortodossi nella Fede, fedeli nel loro ministero, inclinati alla pace, e portati a mantener la carità, e l'unione con tutti: che sieno giusti ne' loro giudizj, prudenti ne' loro consigli, savj ne' loro comandi, abili nella loro condotta: che sieno coraggiosi nelle loro azioni, ritenuti nelle loro parole, tranquilli nelle disgrazie, e umili nella prosperità: che sappiano moderare il loro zelo; che non si rilassano per usare misericordia; che non sono sfaccendati nell'ozio: che esercitano l' ospitalità senza cadere nell' intemperanza; che sono sobrj ne' banchetti; che non sono affannati nell'

bus circumspecti... Qui Regibus Joannem exhibeant, Ægyptiis Moysen, fornicantibus Phinees, Eliam idololatris, Elisæum avaris, Petrum mentientibus, Paulum blasphemantibus, negotiantibus Christum: Qui vulgus non spernant, sed doceant, divites non palpent, sed ter-

nell'amiministrazione de' loro affari domestici: che non desiderano per se il bene degli altri; che non scialacquano il proprio: e che sono circospetti ed avveduti in tutte le cose, &c. Che sieno a' Re ed a' Principi un Giovanni: un Mosè agli Egiziani: un Fines a' fornicatori: un Elia agli Idolatri: un Eliseo agli avari: un Pietro a' mentitori: un Paolo a' bestemmiatori: un Cristo a' venditori; che non disprezzino il popolo, ma l' istruiscano: che non adulino i ricchi, ma gli spaventino: che non opprimano i poveri, ma gli assistano: che non temano le minacce de' Principi, ma le disprezzino; che non entrino turbati nelle assemblee, e non ne escano sdegnati: che non votino le borse, ma che consolino i cuori, e puniscano i delitti; che amino l'orazione, e vi si applichino; e che in tutte le sorte d' affari ab-

---

reant, pauperes non gravent, sed faveant, minas Principum non paveant, sed contemnant, qui non cum turba intrent, nec cum ira exeant . . . qui marsupia non exhauriant, sed corda reficiant, & cri-

abbiano più confidenza nelle loro orazioni, che nella loro induſtria e fatica.

Egli non dee giudicare della bontà delle ſue impreſe dal loro ſucceſſo, ma ſolamente dalla fedeltà, che egli avrà uſata nell'oſſervare queſte ſante regole; ſapendo, che gli eventi ſono nelle mani di Dio, che non cade un capello dalle noſtre teſte, ſe non che per ordine ſuo, e che non dovendo un Criſtiano avere altro fine, che di fare la volontà di Dio, qualunque diſgrazia temporale, e qualunque roveſciamento apparente de' ſuoi diſegni gli ſopravvenga, egli è ſempre arrivato al ſuo vero fine per li mezzi, che Dio medeſimo gli ha inſegnati, e così egli è veramente prudente.

XIV.

La giuſtizia è una volontà per-

mina corrigant: Qui orandi ſtudium gerant, & uſum habeant, ac in omni re orationi plus fidant, quam ſuæ induſtriæ. S. Ber. lib. 4. de conſiderat. c. 4.

petua e costante di dare ad ognuno ciò, che gli appartiene. Si vede facilmente, che questa deve essere la virtù principale d'un Grande, e non è necessario il provarlo; ma è necessarissimo il vedere quale sia la pratica di questa virtù, e quali sieno gli ostacoli, che bisogna superare, o schivare. I principali sono l'ignoranza, la precipitazione, la preoccupazione, la pigrizia, e l'interesse. Ecco i nemici, co' quali deve combattere un Grande, per mettersi in istato di poter far sì, che la volontà, ch' egli ha di dare ad ognuno ciò, che gli appartiene, sia perpetua e costante; senza di che il nome di giustizia non le può mai convenire. Or per dare ad ognuno ciò, che gli appartiene, è obbligato un Grande, sotto pena di dannazione, o d'istruirsi a fondo de' suoi doveri generali, o di rinunziare alla sua Grandezza, ed a' suoi impie-

impieghi. Egli dee ſapere perfettamente le maſſime della religione Criſtiana, che ſono quelle, le quali devono ſupplire a ciò, che manca alle Leggi umane, e rettificarne i difetti.

Egli dee ſapere le ordinazioni e ſoprattutto quelle, che riguardano i Governatori delle Provincie, le ordinazioni militari, i regolamenti, ed i privilegj delle provincie e delle città, delle quali egli è fatto capo; e deve preferire queſto ſtudio a tutte l'altre azioni, che avrebbero più apparenza di pietà; e credere fermamente, che egli ſarà giudicato ſopra di ciò, quando comparirà dinanzi al tribunale di Dio, e che l'ignoranza di queſte coſe non ſarà una ſcuſa da ammetterſi, ma bensì il motivo d'una più ſevera condanna. Egli dee ſapere da ſe ſteſſo lo ſtato de' ſuoi affari, far giuſtizia a' ſuoi creditori, non veſ-

 ſare

ſare i ſuoi debitori, reſtituire i beni altrui, ſe egli ſe ne trova caricato; pagare puntualmente i ſalarj a' ſuoi domeſtici: non cercare ſe non la giuſtizia nelle liti, che egli è coſtretto ad avere: ed eſſere ugualmente contento, quand' ei le perde, e quand' ei le vince; perchè il ſuo fine non è d'aver della roba a qualſiſia coſto, ma ſolamente d' avere il ſuo, e di non eſigere ſe non i diritti, che gli ſono legittimamente dovuti. Tutte queſte coſe l' obbligano ad eſſere pienamente informato degli affari della ſua caſa.

XV.

La precipitazione è il ſecondo nemico, che egli dee combattere; e perciò non deve trattar gli affari ſcorrendo, e a ſtampa; ma bensì farne la ſua applicazione principale, moderare l' attività naturale del ſuo ſpirito, che vuole alle volte veder la fine d' un

d' un affare più presto, che sia possibile, o che cerca di rimediare alla noja, che gli recano gli affari, moltiplicandoli, col passare da uno all' altro, e cercando con questo mezzo un divertimento nella varietà, che supplisca in qualche maniera a quelli, che una tale occupazione gl'impedisce di prendere. Egli deve esaminare le minime circostanze delle cose, sentirle, e leggerle da se stesso, e farne per dir così, l' anatomia; cercare in ciascuno affare le persone più capaci e più disinteressate, per farsi da esse ben istruire del jus e del fatto; e non decider mai in un tratto, per quanto elle appariscano buone, ma prender tempo, per farle comunicare a tutte le parti.

XVI.

La preoccupazione viene da più sorgenti. Primieramente dalla maniera di certi spiriti, che si prevengono

gono facilmente o per una facilità naturale, che essi hanno a ricevere le impressioni de' primi, che loro parlano; o per un attacco troppo grande, che dà loro l' amor proprio per li loro primi pensieri, da' quali facilmente non si ritirano: le quali due sorte di preoccupazione debbono esser distrutte da rimedj molto contrarj. Perchè questa gran facilità deve esser combattuta da una certa fermezza di spirito, che lo tenga in un' intera sospensione di giudizio, malgrado gli sforzi di coloro, che lo vogliono preoccupare, finattantochè egli si sia chiarito della verità per le vie ordinarie, che le persone savie sono state solite di tenere per saperla, o sia riguardo al jus, che si deve fondare sopra principj certi, da' quali non si dee dipartirsi, quando si son presi con maturità: o sia riguardo all' applicazione particolare di questi principj a i fatti,

i quali

iquali bisògna schiarire, quanto si può, da se stesso, e non sulla fede degli altri.

Per lo contrario essendo l'attacco al suo sentimento un' estremità viziosa di quella fermezza, che giustamente si chiama ostinazione, deve esser combattuto con una giusta e ragionevole diffidenza di se medesimo, mediante la quale si giudichi, che uno si può facilmente ingannare; e soprattutto quando uno non ha preso il tempo di esaminare le cose secondo le regole, che hanno stabilite i savj in tutti i secoli per non ingannarsi.

XVII'

Le altre sorgenti della preoccupazione sono l' amore, e l' odio; a cui si riferiscono ancora l' inclinazione, l' aversione, e la collera. Poichè per l' una di queste passioni uno si persuade, che colui, che si ama, non abbia mai torto, e ciò chiude l' ingresso del-

lo

lo ſpirito a tutte le ragioni contrarie: e per l' altra uno ſi perſuade, che colui, che ſi odia, non abbia mai ragione. Si dee combattere queſti nemici della giuſtizia col fatigare ſeriamente e con vigore a renderſi padrone delle ſue paſſioni, dimanierachè elle non abbiano alcuna parte nè nelle ſtrade, che ſi tengono per iſtruirſi degli affari, ſopra de' quali ſi dee ſentenziare, nè nel giudizio, che ſe ne dee fare. Perciò biſogna aſtenerſi dal farne alcuno, quando altri ſi ſente per anco agitato da qualche paſſione, e principalmente dalla collera.

Egli è facile vedere come la pigrizia ſia nemica della giuſtizia, poichè non ſolamente ella è cauſa dell' ignoranza de' doveri generali, e delle maſſime, che biſogna neceſſariamente ſapere per adempirli; ma ancora perchè ella produce la diſapplicazione a' fatti partico-

ticolari, ſopra de' quali biſogna agire; e quindi è, che un Grande ripoſandoſi aſſolutamente degli affari ſopra i ſuoi miniſtri, o confidenti, è colpevole di tutte le ingiuſtizie, che eſſi fanno ſotto ſuo nome, e colla ſua autorità, e di tutte quelle, che ſi fanno, in qualunque maniera ciò avvenga, le quali egli avrebbe potuto impedire con un poco d' applicazione. Di quì è, che i divertimenti d'un Grande, benchè per altra parte non proibiti dalla Legge di Dio, ſono quaſi ſempre colpe gravi, e grandi ingiuſtizie, ſe lo fraſtornano da' ſuoi doveri, e fanno la ſua principale occupazione: dimanierachè non gli è permeſſo di prenderne, ſe non quanto preciſamente gliene biſogna, per impedire, che la natura non reſti oppreſſa ſotto il peſo degli affari; perchè egli è debitore del ſuo tempo al pubblico, e glielo ruba, per così dire,

dire, quando lo dà a' ſuoi piaceri.

XVIII.

Ma la maggiore di tutte le colpe ſi è quella di ſacrificare la giuſtizia al ſuo intereſſe. Vi ſono poche perſone coſtituite in qualche dignità, capaci di commetter delle ingiuſtizie per piccoli intereſſi; ma per dire il vero ve ne ſono altresì pochiſſime, a cui non ne faccia commettere un intereſſe grande; e lo ſpirito della giuſtizia umana non ſupera d'ordinario quelle occaſioni, nelle quali biſogna mettere a riſchio la ſua fortuna, i ſuoi beni, o la ſua vita, per non eſſere ingiuſto. Non vi è ſe non la giuſtizia d'un Criſtiano, che ſia immobile in queſti incontri, e che poſſa reſiſtere a tutti i nemici, che l'attaccano. Comecchè queſta è una partecipazione della giuſtizia di Gesù Criſto, ella non ha accettazion di perſone: ella è perpetua in

in tutti i tempi, in tutti i luoghi, riguardo a tutti, e con pericolo di tutto.

XIX.

Quindi è, che per esser veramente una giustizia cristiana, ella deve esser sostenuta dalla fortezza, la quale è tanto necessaria ad un Grande, che si può dire, che ella è quella virtù, che conserva tutte l'altre; poichè senza la fortezza, per quanto egli sia prudente, non eseguirà mai ciò, che egli avrà giudicato ragionevole; e per quanto egli sia giusto, non farà mai la giustizia, s'ei trova della contradizione nella pratica di queste due virtù. E noi vediamo in tutte l'Istorie, che i Principi deboli hanno fatto tutte le ingiustizie del Mondo, senza essere ingiusti; ed hanno esercitato tutte le crudeltà immaginabili senza esser crudeli, per la debolezza del loro spirito, quando si sono lasciati governare; ovvero per

ro per la debolezza del loro cuore, quando la loro timidità naturale, o il timore di qualche pericolo gli ha talmente preoccupati, che non hanno trovato altro ſcampo, per liberarſi da' pericoli o immaginarj o veri, de' quali ſi credevano minacciati, ſe non cedendo a quelli, che da loro eſigevano delle coſe ingiuſte, e contro la loro coſcienza. Così Pilato per timore del Popolo, che lo minacciava dell' indignazione di Ceſare, conſentì alla morte di Gesù Criſto [a]: *Se liberi queſt' uomo, tu non ſe' amico di Ceſare*. In queſte occaſioni appunto ſi dee far tutto, ed arriſchiar tutto, piuttoſto che cedere all' iniquità; e queſta è ſtata la principal virtù de' Martiri, che ſono propriamente i bravi del Vangelo, e che hanno ſofferto non ſolamente la perdita della loro

a *Si hunc dimittis, non es amicus Cæſaris*. Jo. 19. v. 13.

ro vita , ma ancora tormenti impercettibili, per iſtar fermi nella Fede. Or non vi è alcuno, che ſia perfetto Criſtiano, ſe non ſi trova diſpoſto a ſoffrire per l' oſſervanza della divina Legge in tutte le ſue parti, e per ciaſcun comandamento in particolare, tutto ciò, che i Martiri hanno ſofferto per la Fede: talmente che un Grande dee arriſchiare i ſuoi beni, la ſua fortuna, i ſuoi ſtabilimenti, e la ſua ſteſſa vita, piuttoſto che aver parte nella minima ingiuſtizia, piuttoſto che ommettere la minima parte de' ſuoi doveri, piuttoſto che tacere quando è obbligato a parlare, piuttoſto che parlare, quando è obbligato a tacere, piuttoſto che operare quando è obbligato a non operare, piuttoſto che non operare, quando egli ha l'obbligo di operare. Queſta è una lezione molto naſcoſa alla natura corrotta, com' è di preſente: queſte

ste son verità molto superiori alla carne ed al sangue: queste son massime molto contrarie all' amor di se stesso, e che lo attaccano nella sua radice. L' uomo non trova in se medesimo con che sostenere prove sì fiere; e perciò non dee cercare in se medesimo il suo ajuto, ma bisogna, ch' ei ricorra, per ottenere un sì gran dono, a colui, che volle esser chiamato, anco nella sua infanzia, *Dio forte*, il quale malgrado tutte le infermità della nostra natura, malgrado tutte le ripugnanze della politica carnale, può dargli quel valore immobile, che è il vero carattere del Cristiano, e cui non si è giammai più in istato d' esercitare eroicamente, che allora quando si conosce più chiaramente, che non si può aver da se stesso. Per questo non appoggiandosi sopra ciò, ch'ei può da se medesimo, ma abbandonandosi allo spirito della Fortez-

za, il quale non è altro che lo Spirito Santo, e dicendo con fede[a]: *Io penetrerò le opere maravigliose della potenza di Dio*, sperimenta la verità di quelle parole dell'Apostolo[b]: *Quando io sono debole, allora appunto io son forte*.

XX.

La temperanza essendo una virtù, che regola l'uso delle soddisfazioni permesse, e che le riduce ad una giusta moderazione, è propriamente la virtù d'un Grande: poichè essendo queste soddisfazioni bandite dalla condizione de' poveri, che è uno stato di privazione, questo stato non somministra alcuna materia, sulla quale possa esercitarsi la temperanza: e non trovandosi queste medesime soddisfazioni con abbondanza nelle con-

---

a *Introibo in potentias Domini*. Ps. 70. v. 17.

b *Cum infirmor, tunc potens sum*. 2. Cor. 12. v. 10.

condizioni ordinarie, e baſſe, un tale ſtato è per ſe ſteſſo uno ſtato di temperanza, perchè porta in ſe quella mediocrità per la neceſſità della ſua condizione, che la virtù della temperanza abbraccerebbe per elezione. Così i Grandi propriamente ſono quelli, che trovandoſi nell' abbondanza di tutte le ſorte di piaceri e di comodità, ſono obbligati a toglierne via colla virtù della temperanza l' uſo eccessivo e ſmoderato. Queſto è quello, che dee fare fedelmente un Grande per più motivi preſſantiſſimi.

Il primo ſi è, che quantunque vi ſieno de' piaceri permeſſi, l' eceſſo di queſti medeſimi piaceri, il quale vien tolto via dalla temperanza, è ſempre proibito.

Il ſecondo ſi è, che le ſoddiſfazioni permeſſe, e quelle che ſon proibite, ſono sì vicine l' une all'altre, che è moralmente impoſſibi-

ſibile d' abbandonarviſi ſecondo tutta l' eſtenſione delle une, ſenza paſſare i limiti, che le ſeparano, e che ſono quaſi ſempre impercettibili.

Il terzo ſi è, che la natura medeſima de' piaceri permeſſi non è ordinariamente ben conoſciuta; eſſendo il più delle volte regolata dalla cupidigia, che è cieca, o da maſſime rilaſſate, che ſnervando totalmente la ſeverità del Vangelo, coſtituiſcono l' innocenza in certi piaceri, che ſono effettivamente peccaminoſi.

XXI.

Ma un Grande, che ha il vero ſpirito del Criſtianeſimo, deve ancora paſſare molto più avanti; poichè egli è obbligato ad entrare ſolidamente nello ſpirito di penitenza e di mortificazione.

E' un errore tanto più pernicioſo, quanto che egli ſi trova ſtabilito quaſi univerſalmente, che

la

la penitenza e la mortificazione non ſono ſe non per le perſone rinchiuſe ne' chioſtri: che i Grandi, e quelli che vivono nel commercio del Mondo, non devono riguardarle, ſe non come coſe di conſiglio e di maggior perfezione; e che eglino poſſono operare la loro ſalute con de' mezzi meno difficili, e più dolci. Queſta condannabile maſſima non è ſolamente nel cuore delle perſone del Mondo; ma ella è ancora nello ſpirito d' una infinità di Confeſſori, e di Caſiſti, a' quali ſi può applicare le parole, che Gesù Criſto diſſe de' Fariſei[a]: *Sono tanti ciechi, che guidano de' ciechi*.

Egli è vero, che queſti Dottori non trattano totalmente nell'iſteſſo modo la penitenza e la mortificazione; perchè confeſſano, e proteſtano altamente, che non ſi può ſal-

a *Cæci ſunt, & duces cæcorum.* Matt. 15. v. 14.

ſalvarſi ſenza la prima: ma non
non conſervano ad eſſa ſe non il
nome; e ciò che ſoſtituiſcono in
ſuo luogo, non è in verun modo
la penitenza comandata da Gesù
Criſto, autorizzata dal ſuo eſem-
pio, ordinata dalla ſua Chieſa, e
praticata da tutti coloro, che han-
no un ſincero deſiderio della loro
ſalute, e che non vogliono eſſere
adulati nella ricerca de' veri mez-
zi per arrivarvi; come le acque,
che formano preſentemente i fiu-
mi, non ſono più le medeſime, che
gli formavano, cent'anni ſono, ben-
chè conſervino il medeſimo nome.

Quanto alla mortificazio-
ne, eglino la eſiliano, e la rin-
chiudono aſſolutamente ne' mo-
naſterj, o al più al più non la ri-
guardano, ſe non come una vir-
tù, che è in elezione di ciaſcun
Criſtiano di laſciare, o di pren-
dere; allargando così con una fu-
neſta condiſcendenza la ſtrada, che

Gesù Cristo ci ha mostrata come una strada stretta, aspra, dura, e difficile. Questo errore appunto deve un Grande detestare con tutto il suo cuore: deve riguardarlo come lo scoglio di tutti i suoi buoni desiderj, e deve distruggerlo nel suo spirito collo stabilire le verità contrarie appoggiate sopra incontrastabili fondamenti.

L' uomo non può considerarsi, dopo il peccato d' Adamo, se non in tre sorte di stati: o carico delle obbligazioni originali, contratte col peccato mediante la sua nascita: o nello stato dell' innocenza Battesimale: o dopo la perdita di questa innocenza. Or egli è certo, che in tutti questi stati egli è obbligato alla penitenza, ed a tutte le conseguenze della penitenza.

Nel primo stato egli è compreso in quella generale condanna del genere umano, che Iddio pronun-

nunziò ad Adamo, ed in persona sua a tutta la sua posterità [a]: *Tu mangerai il tuo pane nel sudore del tuo volto*. Egli perciò contrae un tal obbligo al travaglio ed alla fatica; che le opere laboriose gli diventano anco necessarie per acquistare un vero diritto sopra quelle cose, senza le quali non potrebbe conservare la sua vita. Queste parole sono la condanna dell' oziosità, che è uno de' corredi della grandezza, perchè ordinariamente un Grande fugge la fatica; e comecchè gli è facile di esentarsene, scaricandosi sopra gli altri, ne crede i mezzi legittimi, perchè gli son facili.

Nel secondo stato, che è quello dell' innocenza ricevuta nel Battesimo, egli è parimente obbligato alla penitenza, perchè come

---

a *In sudore vultus tui vesceris pane tuo*. Genes. 3. v. 19.

Cristiano egli deve esser conforme a Gesù Cristo :[a] *Coloro, che egli ha conosciuti nella sua prescienza, gli ha ancora predestinati ad esser conformi all' immagine del suo Figliuolo*. Or Gesù Cristo ha menato sopra la terra una vita laboriosissima; e così un Grande non può sperare questa parte nel Regno di Gesù Cristo, che non si acquista se non mediante la conformità, che si ha con essolui; quando seguendo i vizj del suo stato mena una vita molle e rilassata[b]: *Si vergogni un Cristiano*, dice S. Bernardo, *di cercare la delicatezza, essendo membro d' un capo coronato di spine*.

Ma il terzo stato, che è quello dell' innocenza perduta dopo il Batte-

a *Quos præscivit, & prædestinavit conformes fieri imagini Filii sui*. Rom. 8. v. 26.

b *Pudeat sub spinato capite membrum fieri delicatum*. S. Bern. Serm. in Festo omnium Sanctorum.

Battesimo, è uno stato sì essenzialmente di penitenza, che oltre la virtù, che porta questo nome, e la pratica della quale diventa necessaria, Gesù Cristo ha istituito apposta nella sua Chiesa per la riconciliazione de' peccatori un Sagramento, al quale ella dà questo nome, che però non consiste solamente, come alcuni se lo immaginano, nella enumerazione, che si fa delle sue colpe ad un Sacerdote, accompagnata da qualche dolore d' averle commesse, il quale spesse volte o non è vero, o è talmente superficiale, che non ha la forza d' impedire le ricadute.

Il dolore della vera penitenza è più solido; ella opera un sincero ritorno a Dio, una solida mutazione di costumi, ed una vendetta contro se stesso proporzionata alla grandezza de' suoi peccati. Se ella non ha questi contrassegni, non è che una penitenza imbellet-

tata. S. Paolo ci descrive la sua natura ed i suoi effetti in tal modo[c]: *La tristezza, che è secondo Dio, produce per la salute una penitenza solida... Ciò si vede da quella medesima tristezza secondo Dio, che voi avete provata. Imperciocchè quanta premura non solo e vigilanza non ha ella cagionato in voi; ma quanto sdegno ancora contro i colpevoli, quanto timore dell' ira di Dio? quanto desiderio di rivedermi; quanto zelo per difendermi, e quanto ardore per vendicare le colpe?*

Ed il Santo Concilio di Trento, che chiama il Sagramento della Penitenza un Battesimo laborioso, afferma, che noi non possiamo ritor-

---

a *Quæ enim secundum Deum tristitia est, poenitentiam in salutem stabilem operatur... Ecce enim hoc ipsum secundum Deum contristari vos, quantum in vobis operatur sollicitudinem... sed indignationem, sed timorem, sed desiderium, sed æmulationem, sed vindictam.* 2. Cor. 7. v. 10. & 11.

tornare, mediante questo Sagramento, in istato di grazia, da cui ci hanno fatto decadere i nostri peccati, senza grandi travagli, e senza molte lagrime. Che se la morte troppo sollecita, oppure le gravi infermità impediscano l'esecuzione di queste grandi soddisfazioni, questo non fa, che non sia essenziale alla penitenza il volerle sinceramente ed efficacemente; di tal maniera, che, se ne viene impedita la loro esecuzione, ciò sia per cagioni fuori affatto del potere dell'uomo, e non per la mediocrità, e per la tiepidezza del nostro pentimento.

XXII.

Ma oltrechè un Grande, come uomo, come Cristiano, e come peccatore è obbligato a menare una vita dura e penitente, egli è ancora obbligato come Grande alla mortificazione del suo spirito, del suo cuore, e de' suoi sensi; e

vi è ancora obbligato altrettanto o più ſtrettamente, che le perſone Religioſe, ſe vuole in qualche maniera aſſicurare la ſua ſalute. Per bene intendere queſta verità, biſogna prenderla dalla ſua origine. Iddio aveva creato il primo uomo nello ſtato di giuſtizia e di rettitudine; gli aveva ſottomeſſe tutte le coſe dentro e fuori di lui, onde non trovaſſe alcuna creatura, l' uſo della quale non lo portaſſe a Dio, e non contribuiſſe all' accreſcimento del ſuo merito, e della ſua ſantità. Ma comecchè l' uomo colla ſua diſubbidienza volle ſcuotere il giogo della ſubordinazione e della dipendenza, ch' ei doveva avere dal ſuo Creatore, e conſentendo al conſiglio del ſerpente, che diſſe alla donna [c]: *Voi ſarete come Dei*, volle in qualche maniera imitare l'Angelo

a *Eritis ſicut Dii*. Geneſ. 3. v. 5.

gelo ribelle, e farſi ſimile all' Altiſſimo; permiſe Iddio, che non ſolamente tutte l'altre creature, che prima gli erano tanti ajuti per la ſua ſalute, gli diveniſſero tante inſidie pericoloſiſſime; ma ancora la ſua propria carne ſi rivoltaſſe contro il ſuo ſpirito; di maniera che egli ebbe biſogno, che Dio ſtabiliſſe per la ſua riparazione un ordine tutto oppoſto a quello, che aveva ſtabilito per ſalvarlo nello ſtato dell' innocenza; e perciò Iddio ſoſtituì a quell' ordine di poſſeſſo, d' uſo, e di calma un ordine di privazione, di negazione, e di combattimento. Neſſun uomo può più ſalvarſi, ſe non che per queſta ſtrada; ma con queſta differenza, che tutti non ſono obbligati a laſciare attualmente tutte le coſe, benchè tutti ſieno obbligati a rinunziarvi di cuore, e ad uſarne come ſe non ne uſaſſero.

E' indubitabile, che egli è in-

comparabilmente più facile il soffrir questo stato di privazione per una sequela volontaria, allontanando per sempre da se gli oggetti, che portano al male, come fanno i Religiosi; che lo stare continuamente in mezzo de' suoi nemici: l' essere, per dir così, quasi sempre in istato di restare oppresso dal loro numero: il portare un corpo, che si mette sempre dalla loro parte: ed il viver sempre in commercio con quelli, che si recano a gloria di cedere alla lor potenza, ed alla loro forza. Or come si può egli comprendere, che un Grande possa non soccombere a tante occasioni, se egli non sottomette con una mortificazione continua l' orgoglio del suo spirito all' umiltà della Fede, se non ismorza i desiderj sregolati del suo cuore, e se non soggetta il suo corpo alla santa legge del suo spirito, come S.Paolo, che con-

tut-

tutta la pienezza d' una grazia Apostolica non trovò alcun altro mezzo per mettersi in sicurezza? Si può egli credere, senza volere ingannar sestesso, che vi sia altra strada, che quella d' una costante mortificazione, per resistere a tutto ciò, che viene ad attaccare un Grande, e che egli non sia obbligato a praticarla con tanto più di fervore, quanto egli è più esposto per la sua elevazione? Se egli vuole appartenere a Gesù Cristo, deve con lui crocifiggere la sua carne [a]. *Quelli che appartengono a Gesù Cristo, hanno crocifisso la loro carne colle sue passioni, e co' suoi sregolati desiderj*: Or come si potrebbe mai sperare di vincerla, se le si lasciasse prendere tutte le sue forze, e se riguardandola con ogni ragione come il

---

a *Qui sunt Christi carnem suam crucifixerunt cum vitiis & concupiscentiis suis.* Galat. 5. v. 24.

ſuo più crudele nemico, non ſi penſaſſe ad indebolirla con l'iſteſſa efficacia e premura, che un Generale d'armata penſa a diminuir le forze de' nemici ſuoi?

XXIII.

Le vittorie, che ſi riportano ſopra sì grandi e sì terribili nemici non pongono già fine alla guerra, che biſogna ſoſtenere per tutto il corſo della ſua vita. Si ſolleva contro l'uomo un più pericoloſo avverſario, e principalmente contro l'uomo, che ſi trova in elevazione, e in grandezza. Egli naſce dalla diſtruzione di tutti i vizj, ſi nutriſce della penitenza più rigoroſa, ed acquiſta tutta la ſua forza in mezzo alla più conſumata virtù. Queſt'è quella paſſione, che l'Apoſtolo S. Giovanni chiama [a] *la ſuperbia della vita*, che dice all'uomo nel fondo del ſuo

---

a Joan. 2. v. 16.

ſuo cuore, dopochè egli ha trionfato delle ſue paſſioni: Perchè trionfi tu? io vivo ancora, e vivo perchè tu trionfi. Ella è deſſa, che ſi appropria tutte le virtù, e tutte le buone opere: che le toglie a Dio, per farſene ella il padre e il principio, e nel tempo medeſimo per avvelenarle [b]. *La ſuperbia*, dice S. Agoſtino, *tende inſidie anco alle opere buone per farle perire*. Queſta ſuperbia è quella, che vuol far dipendere tutte le coſe da ſe, e che non vuol dipendere da niente; che toglierebbe a Dio ſteſſo, ſe le foſſe poſſibile, la ſuprema potenza, ch'egli ha ſopra d'ogni eſſere; che ricerca i ſacrifizi di tutte le creature, e che è sì fina, sì delicata, e sì impercettebile in un Grande, che ella è l'anima di tutte le ſue azioni, e di tutti i

a *Superbia etiam bonis operibus inſidiatur, ut pereant*. Epiſt. 109.

ti i ſuoi muovimenti, ſenza che egli ſe ne accorga. Ella è, che accende le guerre più ſanguinoſe, e che ſacrifica ſotto ſpecioſi preteſti la vita d' un milione d' uomini al minimo de' ſuoi intereſſi. Ella è, che impoveriſce le Provincie ed i Regni per ſoddisfare ſe ſteſſa; che ſi compiace di veder gli uomini a' ſuoi piedi; ed ella è finalmente, che riferiſce tutto a ſe medeſima, e che crede, che non ſi poſſa fare uſo il più legittimo, di tutte le creature, che quando elle ſono diſtrutte ad onore e gloria ſua; ſtabilendoſi per così dire, un culto, del quale, ei ſi reputa degno, e ricercando da quelli, che egli ſi ſottomette, degli oſſequj, che arrivano quaſi a Religione. Queſta ſuperbia fu quella, che rovinò il primo Angelo; queſto deſiderio d' indipendenza fu quello, che perdè tutta la natura umana co' primi noſtri genitori; e queſt' iſteſſo è quel-

quello, che eſercita ancora ſopra i Grandi un impero tirannico, e che ſi ſerve giornalmente delle loro più alte qualità per perderli. Non vi è ſe non la cognizione della verità, che ſia capace di eſtinguere queſto moſtro; perchè l' umiltà Criſtiana non è altro, che un giuſto e ragionevole ſentimento, che vien dietro alla cognizione della verità. L'uomo illuminato da queſto ſanto lume, conoſcendo la grandezza di Dio, e vedendo nello ſteſſo tempo il ſuo niente, deſidera di ſtarſene nel luogo a ſe dovuto, e ben lungi dall' affettare l' indipendenza, deſidererebbe di ſtar ſoggetto alle creature tutte, per vendicare in qualche modo Iddio di quella ribellione, a cui lo portò la ſua ſuperbia contro del medeſimo. Egli ſi conſidera, anco nella più conſumata ſantità, come una ſorgente di male, che rovinerebbe

tutta

tutta l' opera di Dio, se la Grazia non trionfasse della sua malizia. Egli riguarda tutte le umane grandezze, dal momento che non servono più all' uso, per il quale Iddio le ha stabilite, come tanti trofei della vanità, che svaniscono con essa, e che non resistono mai al tempo, alla cattiva fortuna, ed alla morte. Di maniera che l' umiltà non è altro, che un sincero e ragionevole riposo nella verità conosciuta, una giustizia, che si fa a se stesso, mettendosi al suo luogo, ed una vendetta, che si esercita contro di se medesimo, abbassandosi ancora sotto tutte le altre creature, per riparare, quanto si può l' ingiuria, che si è fatta a Dio con affettare l' indipendenza. Questi sentimenti devono esser sinceri, sodi, e stabili nel cuore d' un Grande, s'ei vuole, che la sua grandezza non lo strascini nell' abisso; e qualunque virtù egli abbia

abbia d'altronde acquiſtata, ella è un teſoro, ch' egli poſſiede in vaſi di terra, e ch' egli non conſerverà giammai, ſe non col riconoſcere con una profonda umiltà, che Dio medeſimo è quegli, che può ſolo eſſere il cuſtode ed il conſervatore de' doni ſuoi. *Noi portiamo*, dice S. Paolo [a], *queſto teſoro in vaſi di terra, per farci conoſcere, che ciò, che vi è in noi di grande e di forte, viene da Dio, e non da noi*. Che ſe le umiliazioni eſteriori non ſono ſempre buone in un Grande, perchè il ſervizio, ch' ei deve rendere a Dio nel ſuo ſtato, non lo permette, egli deve, quando ancora ei non ne pratica di ſua elezione, ſtar preparato a ricevere con allegrezza tutte quelle, che gli poſſono venire per parte di Dio; entrare nelle diſpoſizioni del ſanto

a *Habemus theſaurum iſtum in vaſis fictilibus: ut ſublimitas ſit virtutis Dei, & non ex nobis*. 2. Cor. 4. v. 7.

Santo Giobbe, abbandonandosi nelle mani di Dio, affinchè Egli disponga del suo onore, de' suoi beni, e delle sue dignità; congiungervi un vero spirito di Religione e di culto tanto interiore, che esteriore, non solamente dentro se stesso, ma ancora per riguardo a tutte le persone, che ad esso sono soggette: disprezzar la terra, che non è per i Cristiani se non un luogo d'esilio; sospirare la venuta del regno di Gesù Cristo; ed imprimere profondamente nel suo cuore quelle parole, che sole devono regolare tutte le azioni della sua vita[a]: *Temete Iddio, ed osservate i suoi comandamenti. In questo solo consiste tutta la perfezione dell' uomo*: perchè tutte le cose passano, e non vi è, che Dio e la sua verità, che durino eternamente.

FINE

---

[a] *Deum time, & mandata ejus observa: Hoc est enim omnis homo*. Eccl. 12. v. 13.

INDICE

IMPRIMATUR,

Si videbitur Reverendiſs.Pat.Mag. Sac. Pal. Apoſtolici.

F.M. de Rubeis Patriarcha Conſt. Viceſg.

IMPRIMATUR,

Fr.Vinc.Elena Ord.Præd.Reverendiſs. P.Mag. Sac.Pal.Apoſt. Soc.